



INTO THE WILD

di Carla Rinaldi

Era tra i film più attesi della stagione, “Into the wild”, letteralmente tra le terre selvagge, il nuovo lavoro come regista del controverso Sean Penn, racconta una storia straordinaria, quella di un ragazzo che decide di lasciare un futuro già scritto per avventurarsi tra le aride terre dell’Alaska. Basato su una vicenda vera, il regista esplora attraverso la cinepresa, cosa successe al giovane Alexander Supertramp prima di morire a soli ventitre anni.

Alexander non è il suo vero nome, è quello che decide di adottare quando, stanco di una famiglia della middle class americana, imbrigliata tra bugie e parvenu, senza neanche una lettera d’addio, o di arrivederci, la liquida arrabbiato e deluso. Così inizia a vagabondare tra l’enorme Paese d’origine, incontra fricchettoni benevoli, un agricoltore che illegalmente vende carte per satellitari e per questa ragione finirà in prigione, non prima però di avergli insegnato a coltivare e lavorare il grano, un vecchietto ex marine vedovo e desideroso di accudirlo, una ragazzina innamorata di lui dal primo istante che lo vede. Supera le sue paure scivolando con la canoa per ripide maestose di un fiume, trascorre il tempo con chiunque gli capiti davanti, una coppia olandese bramosa e adrenalinica, ristoratori, autisti, e una mela con la quale si troverà a fare una conversazione per trascorrere il tempo.

La vicenda è narrata a ritroso, il college, lo studio, la passione per la letteratura, la brillantezza scolastica che gli aprirebbe senza problemi le porte all’università di Harvard, il fondo accumulato negli anni che dà in beneficenza prima di strappare anche la carta d’identità e adottare, una notte a Los Angeles, il nome fittizio di Supertramp. Homeless, vagoni merci, piazzole, rive di laghi, questi saranno il giaciglio per alcuni mesi e poi un bus, il magico bus come lo battezza, appena arriva in Alaska e dove dormirà, scriverà, pregherà e penserà per più di cento giorni. All’inizio Alex sfrutta tutte le sue conoscenze e le sue capacità per pescare, dormire, accendere il fuoco. Però quando ormai ha superato i cento giorni, decide che è arrivato il momento di tornare nella civiltà che lo ha partorito, decide che forse è arrivata l’ora di avvisare i genitori, ormai distrutti, senza sue notizie dall’inizio del viaggio, che esiste ancora, che tornerà a casa, forse.



Purtroppo le terre selvagge che lo avevano accolto si tramutano in terre ostili, la carenza di cibo, l'incapacità di poter sopravvivere ancora per poco così, l'immutabilità delle acque che lo avvolgono e riempio i fiumi fino a straripare, lo costringono là, nel magico bus dove ormai privo di lucidità, si ciberà di alcune piante selvatiche che gli procureranno una morte lenta e sofferta. Ed è allora che sul diario scriverà la frase per la quale vale la pena di vedere il film, "la felicità esiste se è condivisa", e mentre gli occhi si stanno per chiudere per sempre, si ricorderà che in un romanzo di Jack London, l'autore insisteva con il bisogno di dare un nome alle cose, i suoi occhi allora scorreranno il suo di nome, quello vero, inciso sul legno nel bus, e Alex Supertramp scomparirà e con lui anche il desiderio di ingannarsi per fuggire a quello che, soprattutto quando si è molto giovani, si cerca di abbattere non di analizzarlo, a volte compatirlo. L'ultimo sogno ad occhi aperto che fa è infatti una proiezione, lui, i suoi genitori, sua sorella, abbracciati, sorridenti, davanti casa, con un raggio di sole caldo che li avvolge.

La felicità va condivisa, è troppo tardi per correre a perdonare gli altri ed è troppo presto per morire.